



**REGIONE DEL VENETO**

giunta regionale

Ricordo di

# Francesco Caldart

**Il paesaggio forestale bellunese  
visto da Francesco Caldart nel secolo scorso**

**Unità di Progetto Foreste e Parchi**



*Francesco Caldart*

***A cura di Pierantonio Zanchetta, Maurizio Dissegna e Giovanni Carraro***

***Ringraziamenti***

*La presente pubblicazione che riporta solo alcuni dei molti articoli di carattere naturalistico redatti dal dott. Francesco Caldart è nata grazie alla preziosa collaborazione offerta della Prof. Ester Cason Angelini, consigliere delegato della Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna e del dott. Carlo Argenti dirigente della Camera di Commercio Industria e Artigianato di Belluno che hanno messo a disposizione i propri archivi da cui è stato possibile trarre gli articoli ora riprodotti senza i quali sarebbe stato impossibile realizzare questa raccolta. Un ringraziamento particolare va rivolto alla Prof. Dora Caldart, non solo per il prezioso contributo dato nel ricordare la figura umana e professionale del padre, ma anche per il ricco e inedito materiale iconografico messo a disposizione. Si ringrazia, infine, il dott. Pierantonio Zanchetta, ideatore dell'iniziativa, il dott. Lino Sief, il dott. Alessandro Merli, la Signora Maria Rosa Ganz e in particolare la dott.ssa Francesca del Favero che a vario titolo hanno creduto in questa iniziativa e l'hanno significativamente sostenuta.*

*Design: Lamberto Fano - UP unionpress*

*Elaborazione testi: Italo Greci - UP unionpress*

*Finito di stampare nel mese di giugno 2011 da Grafiche Carrer S.n.c.*



REGIONE DEL VENETO

giunta regionale

**Ricordo di**

# **Francesco Caldart**

**Il paesaggio forestale bellunese  
visto da Francesco Caldart nel secolo scorso**

**Unità di Progetto Foreste e Parchi**



# Gli alberi nella toponomastica bellunese

I Parte

di Francesco Caldart

Il turista che percorra con gli occhi aperti e con una certa attenzione la provincia di Belluno (come, del resto, qualsiasi altra provincia) incontrerà un po' dovunque località ed abitati che gli ricorderanno quanta parte abbiano sempre avuto gli alberi nella vita dell'umanità.

Di ciò erano stati consapevoli gli antichi che veneravano come sacri i boschi dove si celebravano i riti religiosi e gli alberi che crescevano spontanei o venivano piantati attorno ai sepolcri. Si riteneva anzi che le anime dei defunti abitassero nei boschi, e, deponendone i corpi sotto gli alberi, si pensava che gli umori in cui si decomponevano venissero assorbiti dalle radici e la materia onde erano costituiti tornasse così a rivivere nelle piante. Da ciò il religioso ed affettuoso rispetto a quegli alberi, che conservavano, oltre al ricordo, anche una parte della sostanza dei cari trapassati.

I Romani, seguendo l'uso orientale, dedicarono singole specie di alberi alle loro divinità e, prima ancora delle immagini, fecero degli alberi oggetti di culto.

Nessuna meraviglia quindi se le primitive popolazioni battezzarono spesso villaggi e campagne col nome di piante che vi crescevano od avevano con essi una qualsiasi correlazione; l'usanza continuò anche durante i tempi medioevali, quando la natura tanta influenza aveva ancora sulle attività degli uomini.

Testimonianze di questa primitiva mentalità essenzialmente religiosa e strettamente legata all'ambiente naturale noi troviamo infatti spesso nella toponomastica, e non appena la ricerca si estenda ad una regione abbastanza ampia, vi ritroveremo riflessa tutta o quasi la flora del paese, beninteso quella flora comune che poteva interessare nei primi tempi gli uomini ancora semplici ed ignari di scienze perché assorbiti completamente dalle necessità della vita pratica.

Sotto questo particolare punto di vista faremo un rapido viaggio immaginario attraverso la nostra provincia; la quale, alpina e boscosa come è ancor oggi (e più doveva essere in passato), ha naturalmente improntato di tale fisionomia le denominazioni di molti dei suoi luoghi. Anzitutto, quindi, boschi di resinose, che costitu-



iscono il nostro maggiore patrimonio naturale; essi sono formati di abete rosso, abete bianco, larice, e, secondariamente, da pino silvestre, abbastanza diffuso perché si adatta ai terreni più sterili dove non possono ancora vegetare gli abeti.

*Irrighe nell'Alpago (m. 834 s. m.)*



*Altipiano di Danta (il Ciampo) m. 1300 s. m*

La specie più importante, per estensione e valore, è l'abete rosso, chiamato nel nostro dialetto péz (dal latino *picea*: anche in italiano nella letteratura forestale tende a prevalere il nome pézzo o *picea* su quello più vecchio di abete rosso).

Dal pézzo pertanto si denominano parecchie località della montagna, come, fra le molte, Pezzei, frazione di Colle Santa Lucia. Pezzè, in quel di Rocca Pietore; Val dei Pez, nell'alto Stizzon, sotto la cima del monte Grappa; Col Pezzè e Pezzè,

borgata di Lamon; Forcella Pezzei e casere Pezzei, tra la valle Zoldana ed il Piave sopra Castellavazzo; Cima dei Pezzi, in val di Vescovà e Crep di Pezzè, sopra la chiesa di Goima. Anche Ampezzo viene evidentemente dalla stessa origine.

Assai meno pregiato nel commercio del legname, ma più importante biologicamente come specie equilibratrice della composizione troppo unilaterale ed artificiale dei boschi puri di abete rosso, è l'abete bianco (lat. *abies*), chiamato nel Bellunese *Avéz* (ed anche, secondo variazioni locali, *avedin*, *lavedin*, *davedin*).

Ed ecco un rio Lavedin in territorio di Lituana, ed un omonimo Davedin alle propaggini orientali del gruppo della Marmolada, il quale percorre la valle Davedin affluente del Cordevole sotto alla Pieve di Livinallongo e sino alla guerra del 1915-18 costituiva confine di Stato. Il nome è venuto alla valle (o viceversa?) dal minuscolo abitato di Davedin, che in origine non era altro se non un pascolo con la relativa malga.

Anche nella angusta valle del Maè, sopra Mezzocanale, sul ripido versante sinistro, troviamo una casera, oggi rovinata, chiamata *Avedinon*.

Al secondo posto per la sua importanza economica, subito, dopo l'abete rosso, viene il larice, in dialetto *làres*. Si direbbe che, parallelamente alla generale diffusione di questa specie legnosa ed alla grande considerazione in cui è tenuta, stia anche la relativa frequenza dei toponimi; c'è difatti un monte *Larese* lungo il Canal di Agordo, poco prima del suo sbocco al Peron, sulla destra del Cordevole di fronte a C. Brancaleone; e un *Pian de Lares* in capo alla costa di Vedorchia, nella destra di quella Val Anfella che sbocca da sinistra nel Piave davanti a Sottocastello; e una cima dei *Larici* nel gruppo dell'Agner, e un lago di *Costa Lares* a Cortina d'Ampezzo, visibile anche a volo d'uccello dalla funivia del Faloria; e una valle di *Lares* affluente della val S. Maria che va a finire nel torrente Cimoliana in Carnia; e per finire la esemplificazione, un *tabià Larze* poco sopra Fornesighe di Zoldo, e un rio *Larese* che scende sotto S. Nicolò di Comelico a gettarsi nel Padola.

Notevolmente diffuso, sebbene poco pregiato, ma pur tuttavia albero prezioso per la sua capacità di adattamento anche ai terreni più ingrati (basti pensare che è il primo ad insediarsi sui ghiaioni dolomitici) è il pino silvestre; almeno in qualche parte della provincia esso è chiamato anche *muga* (da non confondersi però col vero pino mugò).

Incontriamo i *Pin* sulla sinistra del torrente *Desedan*, poco più di un chilometro a monte della stazione ferroviaria di Fortogna, e *Pinè* (latino *pinetum*) frazione di Vigo di Cadore poco al disopra di Cimagogna.

Diverse coste dei *Pin* figurano qua e là, come nella *Valmontina*, affluente di Sinistra Piave, a cui si unisce presso la chiesetta della Madonna della Salute (Perarolo); altra in valle del Maè, altra ancora nella montagna

di Ospitale ed infine anche nel Col Visentin, dove oggi però il bosco è formato da abeti e non più da pini. Una Pineda troviamo infine nell'alto Vaiont presso Erto.

Il pino mugò, benchè abbia anche varietà e, portamento arboreo, si presenta sui monti del Bellunese nella forma cespugliosa, che a volte rado, più spesso in formazioni continue, riveste i ripidi pendii rocciosi delle Dolomiti, nelle zone scarsamente alberate, o meglio da solo sopra i, limiti della vegetazione forestale. Ivi esso esplica un'azione insostituibile nell'impedire od attenuare la formazione di valanghe e nel preparare l'humus sopra il terreno minerale.

Questi mugheti (che dalla distillazione delle gemme danno anche un olio essenziale usato in farmacia) si chiamano nei dialetti del Cadore, Zoldano e Agordino, baranti o barance: nome che troviamo sulla Marmolada in un Col delle Barante, e nella catena fra Cordevole e Maè in una Cima di Barancion.

Accenno ad un'ultima conifera, il Tasso, che si incontra sporadico nei boschi di faggio o misti. Viene designato col nome di Nass nella parlata bellunese (anche in trentino Nassen), però Tass in Cadore, per cui è dubbio se il paese di Tassei nella valle del Cicogna e un col del Tass e una costa del Tass nell'alta Val Montina derivino il loro nome da questa pianta o non piuttosto dall'animale plantigrado designato col medesimo vocabolo e che vive anche da noi, dove è temuto per i danni che provoca in autunno nei campi di granoturco. Abbandoniamo ora le conifere per non tirare troppo in lungo le citazioni, e passiamo in breve rassegna le latifoglie, le cui specie, ben più numerose di quelle, si uniscono alle prime in boschi misti, oppure vivono associate in boschi di latifoglie o si incontrano sparse lungo i corsi d'acqua o nelle campagne; solo eccezionalmente in boschi formati da un'unica specie (faggete).

Cominciando precisamente dal faggio (latino fagus, in bellunese fagher), ricorderemo che esso si presenta in fustaie (Cansiglio), ma più spesso in cedui composti o semplici, e si trova diffuso in più o meno larga misura negli altri boschi della zona montana che da esso appunto si denomina.

E proprio con la sua presenza, quasi generale al di sopra di una certa altitudine, si spiega il frequente ricorrere del toponimo fagher. C'è un passo del Fagher tra Soccher e Soverzene e una pala del Fagher nel bacino del Caorame sotto il monte San Mauro, come pure un Cason del Fagheron sotto a Col di Baio sul versante settentrionale del Grappa; c'è una località Fagarei sopra Soffranco e un'altra dello stesso nome sopra la Muda nel Canal di Agordo.

Quest'ultimo toponimo, come l'analogo Fagarè, (Bellunese, ed anche di fuori provincia), farebbe pensare ad una latinizzazione della voce dialettale fagher: fagaretum o fagheretum in luogo di fagetum (bosco di faggio): idiotismo analogo a quello per cui attraverso il vernacolo noghèr si è ricavato nogaretum, diventato poi Nogarè.

Ricordo infine il villaggio di Faè, da cui ha preso il nome la odierna faesite, prodotto ormai ben noto e largamente impiegato nelle industrie edilizie e nella falegnameria.

Si noti lo strano, nome di vespola o vespla dato al faggio in Comelico, la cui etimologia appare incerta (forse dal latino vespix = boscaglia in genere?); registriamo comunque un ponte della Vespola in Comune di S. Stefano di Cadore (1).

Assieme al faggio si incontra quasi dovunque l'Acerò (lat. Acer, in bellunese Alter o Agher o Agro): sarebbe questo, più specialmente l'Acerò fico, giacchè il congenero Acerò riccio è piuttosto raro, limitato nelle vallate dell'Agordino e dello Zoldano.

Appena uscito fuori alla Muda dall'angusta gola dei Castelli, chi viene da Agordo vede sulla destra del Cordevole alcune vecchie case coloniche con una altrettanto vecchia ed umile chiesuola intitolata a Santa Maria di Agre che vanta una storia di parecchi secoli. (Era uno di quegli ospizii, serviti da religiosi, che

(1) Debbo questa notizia (e qualche altra di alcuni toponimi nel Cadore) alla cortesia della signorina dott. Paola Olivo di Borca nel suo lavoro di laurea "I nomi popolari delle piante in Cadore".

il Capitolo dei Canonici di Belluno aveva istituito per assistere i viandanti che percorrevano la vallata Agordina). Qui però il nome può trarre in inganno, ed io lo ho citato proprio per prevenire una facile erronea conclusione: è evidente infatti che questo nome (il quale compare, così come suona oggi, fin dal 1155 in un documento dell'epoca) non ha nulla a che vedere col dialettale *ager* (latino *acer*) bensì è la semplice traduzione del latino *ager* (= campo, campagna), che anche oggi si rende in italiano con *agro*, per esprimere territorio in genere.

Un Col d'Agre si trova presso Maras di Sospirolo; una Costa dei Agarei sopra Frassenè nell'Agordino e una Forcella Agre tra l'alta Val Gallina e Valle del Mesazzo (Vaiont). E quantunque esca un po' fuori della provincia di Belluno sul versante nord delle vette Feltrine, ricorderò anche il monte Agheré, il bosco Agheré e il rio d'Agher in Val Noana, affluente nel Cison.

Nella zona del faggio, ma anche più in alto, si spinge il Sorbo degli uccellatori (*Sorbus Aucuparia*), mentre un altro Sorbo, il Farinaccio (*Sorbus Aria*) viene anche ad altitudine inferiore (zona del Castagno e della Rovere). Questi due alberetti, che non raggiungono mai grandi dimensioni, sono conosciuti dai nostri montanari con nomi tratti da non saprei quali radici, completamente diverse dal latino *Sorbus*. Il Sorbo degli uccellatori viene, chiamato *malestro* (2) o *melestre*, il Farinaccio invece *pelòs* (forse per la peluria cotonosa di cui è ricoperta la pagina inferiore delle foglie?) (3).

Comunque non è qui luogo per dissertazioni etimologiche; accontentiamoci di rilevare come una località *Malestre* si trova sotto il bosco di Val Piana in Comune di Belluno, e un Col di *Melestre* presso Vigo di Cadore, mentre di *Pelos* ne incontriamo più di quanto ci si aspetterebbe dalla scarsa importanza pratica del *Sorbus aria*.

Ecco infatti prima di tutto il grosso borgo di *Pelos*, alla confluenza del torrente Piova nel Piave, col rispettivo Col *Pelos* sopra il bivio delle due strade statali di Alemagna e della Mauria. Non è improbabile che anche la frazione di *Plois* di Pieve d'Alpago, ripeta dalla stessa radice il suo nome attuale. Di Col *Pelos* poi se ne annoverano parecchi altri, come i seguenti, senza scendere a troppo, minute precisazioni, del resto superflue al nostro scopo: uno sotto le, cime di Mezzodi in Val di Zoldo, altro sulla sinistra del Piave di fronte alla «Cavallera», altro ancora in quel di Ospitale, e poi uno dietro le Pale di S. Lucano nell'Agordino.

Da notarsi infine che il medesimo farinaccio di cui è parola si chiama in qualche parte del Bellunese anche col nome di *Arsepol*, donde probabilmente deriva la denominazione della località *Rizzapol*, tra Igne e Soffranco, in quel di Longarone.

In Valle del Boite il popolo chiama *Strombolei* il Sorbo degli uccellatori (dove un Col dei *Stombi* presso Cortina).

Fra gli alberi forestali che vivono sparsi tra le altre latifoglie devesi far memoria ancora del tremolo, del frassino e del ciliegio, senza dimenticare che quest'ultimo, ingentilito con l'innesto, è largamente, coltivato anche come pianta da frutto.

Il tremolo vien chiamato *alber* nel nostro dialetto; è quindi difficile stabilire se, dove incontriamo questa parola nella toponomastica, la sua origine sia riferibile al tremolo o non piuttosto ad altro albero qualsiasi. Citiamo comunque la Cima dell'Albero sopra Castellavazzo e un Col dell'Alber sopra Zermen (Feltre).

Dal Frassino (il quale, più che in boschi veri e propri, cresce volentieri in gruppi o sparso nei prati, lungo i corsi d'acqua o vicino agli abitati) è venuto con tutta evidenza il nome dei paesi di Frassino, in Cadore (Lorenzago); nell'Agordino (Taibon) e nel Feltrino (Fonzaso); più fedelmente di questi conserva la etimologia latina (*fraxinetum* = bosco di frassini) la frazione Frassenetto in valle del Degano (Carnia).

(2) *Malester* anche in Val di Fiemme (Trentino). Non è da escludersi che questi vocaboli derivino dal radicale *mal* di *Malus* (Melo), trattandosi di pianta della stessa famiglia e, secondo alcuni botanici, dello stesso genere.

(3) Lo stesso carattere, sotto altro aspetto, sarebbe, in fondo, rilevato dal nome *Biancher* che in Trentino si dà alla medesima pianta.

# Gli alberi nella toponomastica bellunese

II Parte

**di Francesco Caldart**

**A**nche il ciliegio (Sareser in bellunese) ha dato il suo nome in qualche località nostra, come Ceresera di Alimana o Col Sareser in Valle di Zoldo.

Prima di lasciare gli alberi forestali ci resta da prendere in considerazione ancora il carpino e la rovere.

Di carpino abbiamo fra noi due specie, il bianco ed il nero; il primo proprio della zona montana fresca, mentre il secondo si adatta sì, entro certi limiti, anche alla zona montana, ma appartiene veramente alla flora di regioni a clima più mite, assieme al castagno e alla rovere.

La denominazione corrente del carpino nei paesi del Bellunese è càrpen: un Col di Carpenia e una Val di Carpenia si incontrano sulla destra del Maè sopra Mezzocanale, mentre una Costa Carpenoi troviamo sotto a Col Moscher in quel di Lenirai. Una vera e propria borgata nel Canale del Piave tra M. Miesna e Quero porta integro il nome di Carpen, e un gruppo di case, Carpene, sorge sopra Norcen (Pedavena).

Una Carpenada alta, contrapposta a Carpenada bassa, non senza una Carpenada media, si trova anche in Valle del Mis fra Gene bassa e C. Scalei.

In una pregevole pubblicazione bellunese (1) si cita anche il nome di tamer o tamber, che nelle parlate locali si darebbe al carpino bianco. Se ciò è vero si potrebbero collegare a questo termine il villaggio Tamera sopra Irrighe in Alpago e lo stesso Tambre, e Tamber (Santo Stefano di Cadore) di fronte a Transacqua, e Tambar, presso Lorenzago. Lo stesso toponimo ricorre ancora in M. Tamber (San Pietro di Cadore), in M. Tamer (sopra Gares), nonchè in Tamara, affluente del Longiarin sopra Lozzo, in costa Tamarin (Val Frisone), in Tamerle, che è una palude nel bosco della Digola (Sappada).

Io però non sono riuscito, per quante ricerche abbia fatte, ad avere conferma che il vocabolo riferito dal Soravia sia usato in qualche parte della provincia per indicare una qualsiasi pianta legnosa. È bensì vero che nel linguaggio friulano si dà al carpino bianco il nome di ciamèr, ma nello stesso linguaggio il termine tàmèr denota quello spiazzo, ordinariamente chiuso, adiacente alle malghe, dove si raccoglie il bestiame.

Tale interpretazione concorda con quella dell'Olivieri (2), il quale riporta al cadorino tamar o tamber o tambar (termine di origine preromana), con significato precisamente di recinto di legno nelle mandre delle casere, alcuni dei toponimi sopra elencati, abbastanza frequenti nella montagna bellunese.

Sembra pertanto accettabile senz'altro la derivazione dei medesimi dal tamber dei pascoli alpini anziché dal supposto nome dialettale del carpino bianco.

La rovere (rore nella nostra parlata) appare qua e là fra i toponimi locali, come i Rorei, che si incontra più volte (presso Pedeserva a Belluno, ai piedi del M. Dolada, presso Susin di Sospirolo e altrove). Non si confondano analoghi nomi con Roe (fra Sedico e il Mas), Roanza (sopra Cavarzano), Roaia (in Talvena sopra Bolzano)

(1) Pietro Soravia, *Ispettore forestale: Tecnologia botanico-forestale della Provincia di Belluno* Tipografia Deliberali, Belluno, 1877.

(2) Dante Olivieri: *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta.* - S. Lapi, Città di Castello, 1915.





che invece derivano dalla radice rov di rovo (lat. *rubus*).

Albero sacro alle tradizioni nordiche è il tiglio che anche da noi è comune nei boschi della zona montana media e bassa, ma non gode la considerazione in cui è tenuto nei paesi tedeschi e slavi. Vien chiamato nel bellunese taiér o taèr, ma non mi azzarderei a ravvisare in Tai (Cadore) un derivato da questo termine o non piuttosto una semplice assonanza.

Più che in boschi vegeta in gruppi e strisce lungo i torrenti e nelle pianure umide di fondo valle l'ontano nero (lat. *alnus*, francese *aune*) che nei nostri dialetti si designa con i vocaboli arnèr, oner, auno, onìz. Ed eccolo ricordato nel col di Arneri presso M. Cavallo, in Aune e Croce d'Aune sopra Pedavena, in Vall'Onera nella zona più alta del territorio di Seren del Grappa, in Aunè, borgata di S. Stefano di Cadore.

Alberi propri dei luoghi umidi, dei greti e dei ruscelli sono i notissimi salici, dei quali esistono molte specie che qui non interessa distinguere; si indicano da noi col nome di salét o salèr, mentre i vimini, cioè i sottili ramoscelli di salice che si impiegano in campagna per legare le viti ed i giovani fruttiferi ai pali tutori, nonché a legare fascine e fabbricare innumerevoli oggetti rurali e domestici, come canestri, ceste, ecc. si chiamano venchi o venghi o anche sacolét.

I salici sono presenti, si può dire, dappertutto e ciò spiega anche l'abbondanza dei toponimi derivati. A tre chilometri da Belluno, sulla statale venendo da Feltre, si rasenta Salce (da *salicetum* = boschetto o piantagione di salici), mentre in Comune, di Sovramonte c'è una frazione Salzen e presso Santa Giustina un Salzan. Troviamo una Val Salega in quel di Lozzo, un Col Saler in Cansiglio, un Col di Salera sopra Forno di Zoldo e una Costa Salera sopra Selva di Cadore, i Salét lungo il Cordevole a monte di San Gottardo e un Pian Salét nell'alta Val Gallina, e una località Salegana presso Vigo, e i Salesei sotto Pieve di Livinallongo, e Saliotto frazione di Cortina. Ecco anche Vench lungo la strada di Trichiana-Pranolz, e le Venghe a Sargnano, e un Pian delle Venghe sopra Pellegai di Mel.

Affinità coi salici, per parentela sistematica ed

ambiente di vita, hanno i pioppi; s'è citato il tremolo e possiamo accostarvi qui il pioppo bianco, il quale non è da noi molto frequente e non ha neanche l'onore di un suo preciso e proprio nome, venendo indicato anch'esso con l'appellativo abbastanza generico di alber o albero. Il pioppo nero invece porta un suo inequivocabile nome dialettale (talpòn) che rinveniamo pur esso in una località entro la bassa valle del Caorame tra Pullir e Pont.

Ai pioppi in genere devesi riferire il borgo di Polpet al bivio di Ponte nelle Alpi: voce derivata molto chiaramente dal latino *populeum* (pioppeto, da *populus* = pioppo).

Albero più agricolo che propriamente forestale, benché cresca anche rinselvaticito, è il noce (nogher o nogar). Nelle immediate vicinanze di Belluno ed ormai quasi raggiunto dalla espansione della città verso nord-est, sorge Nogarè, la cui etimologia risulta evidente attraverso una latinizzazione della voce dialettale nogher o nogar (*nogaretum* in luogo di *nucetum* = luogo, piantato a noci). Anche a Valle di Cadore un gruppo di case si chiama Nogarè. Alla stessa pianta si riferiscono altre località quali, Valdenogher in Alpi, Pian di Noghera sopra Navenze (Limana) e Nogherazza sopra Pian della Falcina in Valle del Mis.

E poiché dalla foresta siamo capitati senza avvedercene nel campo della frutticoltura, ricordiamo anche il susino ed il pero, alla cui presenza si richiama la contrada Susinere in Val di Zoldo e probabilmente anche il borgo di Susin (Sospirolo) e, per l'altra specie, Pirago a Longarone e Perer, località lungo la strada da Arsè a Cima di Lang, all'origine della Val Bornon.

Non riterrei giustificato, invece far risalire alla stessa radice il nome Peron (frazione di Sedico allo sbocco del canale di Agordo), ma piuttosto alla voce *pera* o *piera* (pietra) che sembra assai più conforme al carattere topografico della zona, tutta disseminata di materiali di ogni dimensione, sino ad enormi massi (e Mas si chiama anche la vicina frazione presso il ponte, sul Cordevole), franati verso la fine dell'epoca glaciale dal sovrastante monte denominato anch'esso Peron.

Anche un gruppo di case lungo la strada di Alemagna, a tre chilometri da Perarolo, porta il nome di Peron (e lo stesso Perarolo forse va collegato a questo termine).

Qualche traccia nella toponomastica bellunese è rimasta anche da qualche alberetto di piccole dimensioni, e ne farò menzione prima di chiudere la nostra rassegna storico-geografica-linguistica.

Il corniolo (lat. *cornus*, dialetto *cornolèr*) è quasi certamente l'eponimo della contrada Cornolade sopra la Secca presso il lago di S. Croce, e forse anche del vicino Col Cornei; analoga etimologia forse per il villaggio di Cornei in Alpi e della regione Cornia con relativa valle e casera e colle dello stesso nome, sopra la destra del Maè tra Mezzocanale e Forno.

Ai piedi del Framont domina sopra la valle della Roa (Agordo) un Col del Diegol, il cui nome non è altro che il termine dialettale con cui si designa il maggio-ciondolo (*Cytisus Laburnum*); anche la Digola di fronte a Sappada è probabilmente da riferirsi alla stessa origine.

Un monte Sambuga si alza sopra Tassei tra le due valli principali dove si forma il torrente Cicogna, cioè la Val Tibolla e la Val Piana; non v'è motivo di dubitare che il nome derivi dall'umile sambuco, abbastanza diffuso un po' dovunque.

Analogamente al *Viburnum Lanthana* (italiano Lantaggine, in gergo nostro Pagogna; Zimogna in Primiero e Val Sugana) va attribuito il nome del villaggio di Pagogna presso Mel e quello del Col della Cimogna sopra Grigno sul confine con la Provincia di Trento.

Il diffusissimo nocciolo (*noselèr*) ha dato il nome ad un Rio delle Nosele e alla vicina contrada Nosgieda, sulla destra del Maè, tra Dont e Fusine; una Nusieda giace anche in Alpi sull'altipiano di Pieve fra Tignes e Sitran, ed altresì un monte Nusieda si alza tra la valle del Cordevole e quella del Mis dietro il picco di Vedana; ai piedi di esso, sul versante del Mis, troviamo anche una C. Nusieda alta e una C. Nusieda bassa.

Una plaga di prati cespugliati di nocciolo presso Acquabona (Cortina) si chiama pure Nozelei. In Comelico invece si dà al nocciolo il nome di trogna, donde Trognei, località di S. Stefano.

Mentre da singole specie di alberi sono stati tratti, come si è visto, i nomi di numerose località, così, e ancor più facilmente, altri toponimi risultano derivati da sostantivi generici, come bosco, selva e simili.

Tali ad esempio, Boscon, zona effettivamente ancora oggi boscosa, tra Baldeniga e la bassa valle del Gresal (Sedico), e Selva di Cadore, e Valt (ted. Wald = foresta) frazione di Falcade, e le Cime di Bosco nero in val di Zoldo, e il col di Veza e le diverse Vizzate della Valle dell'Ansiei (Vizza in gergo cadorino, significa precisamente bosco serrato di abete).

Con ciò è tempo ormai di chiudere la nostra escursione immaginaria, divenuta già più lunga di quanto mi ripromettevo iniziandola. Abbiamo incontrato, soltanto da un capo all'altro della Provincia, tutti quasi senza eccezione gli alberi che vi crescono spontanei o sono oggetto, di più antica coltura, più o meno chiaramente ricordati nei nomi locali, a testimonianza della parte viva che la natura circostante aveva nella vita popolare.

Forse non dovrebbe essere inutile richiamare ciò alla mente oggi, quando l'uomo, meccanizzato, sempre più inquieto, tende a vedere la natura semplicemente sotto l'aspetto di un campo da sfruttare in senso economico, e non più, qual ministra di Dio, anche come l'ambiente quasi sacro che concorre potentemente ad elevare il tono della vita umana, non soltanto materialmente, ma altresì (e questo più conta) moralmente e spiritualmente.